

OGGI IMPRENDITORI DOMANI ?

Ovunque si parla di crisi.

Ovunque si parla di spread, di bund, di manovre aggiuntive, di nuove tasse e di vecchie promesse.

Ma è davvero la crisi la causa di tutti i nostri mali?

Affrontare la recessione agendo sulla congiuntura rischia di non produrre nessun risultato, perché si tratta di un falso bersaglio.

O meglio: la crisi è il sintomo, non la malattia.

Tutte le “misure inevitabili” che il Governo dei tecnici sta mettendo in atto possono servire, forse, ad abbassare la febbre, non certo a rimettere in piedi il paziente e a guarirlo dalla sua pericolosa malattia.

Serve dunque una cura che aggredisca il virus, non una medicina, amara e indigesta, come quella che ci stanno somministrando.

La malattia italiana è la stagnazione strutturale, la palude in cui il prodotto italiano si è incagliato nel tempo e che, solo grazie al settore delle costruzioni, negli ultimi anni ha potuto camuffarsi, ed evitare la recessione già molti anni fa.

I veri spread, quindi, non sono quelli finanziari, così come il male non è il deficit pubblico.

Gli spread che contano, quelli che producono la febbre, sono altri.

Misuriamo lo spread di un peso fiscale abnorme.

Ci rendiamo conto che tra il 1980 ed il 2011 il carico fiscale sulle imprese e sulle famiglie è aumentato di oltre l'11%, trasformando l'Italia in uno dei Paesi più tartassati d'Europa?

Nel 2011 la pressione fiscale si è attestata al 42,5% del PIL, **per il 2012 è prevista una crescita enorme, che porterà il nostro carico fiscale a toccare il 45% del PIL.**

Un vero e proprio record, mai toccato nella storia recente del nostro Paese !

Un record che, dobbiamo aspettarci, romperà definitivamente gli equilibri di un'economia già fragile.

Se si considera anche l'economia sommersa - circa 265 miliardi di euro l'anno - e l'aumento delle aliquote IVA, che scatterà dal prossimo ottobre (aliquota ordinaria dal 21% al 23% e aliquota ridotta dal 10% al 12%), **la pressione fiscale reale sulle imprese "regolari" - quelle che effettivamente pagano imposte e contributi - potrebbe sfiorare, nel 2012, addirittura il 54,5% del PIL.**

Introduzione dell'IMU sugli immobili, in sostituzione dell'ICI; incremento delle addizionali regionali IRPEF; aumento delle imposte sui carburanti (accisa sulla benzina e gasolio); incremento dell'aliquota IVA ordinaria dal 20% al 21%, già in vigore dallo scorso 17 settembre 2011, a cui si aggiunge l'ulteriore incremento previsto dal prossimo ottobre 2012 (aliquota ordinaria al 23% e quella ridotta al 10% che passerà al 12%): sono solo alcune delle misure che contribuiranno a rendere povero un sistema che è già debole da anni.

Ci rendiamo conto di cosa significa ?

Tutto questo ci renderà sempre meno competitivi, i costi aumenteranno e il nostro patrimonio immobiliare avrà sempre meno manutenzione.

E allora ci chiediamo: perché un imprenditore deve pagare l'IMU sulle case che non riesce più a vendere mentre a una fabbrica di automobili non viene chiesto di pagare il bollo sulle auto ancora in magazzino?

Non è la stessa cosa ?

Quantifichiamo ora lo spread dei servizi pubblici: la qualità di molti è assolutamente inadeguata rispetto ai costi che gravano su cittadini e imprese.

L'inefficienza del sistema giudiziario italiano è uno dei punti dolenti: ancora una volta la classifica *"Doing Business 2012"* della Banca Mondiale ci vede agli ultimi posti per quanto riguarda la durata dei processi. Mediamente in Italia occorrono 1210 giorni per la risoluzione delle controversie commerciali.

Un periodo troppo lungo che non garantisce nessuno.

Determiniamo lo spread nell'efficienza delle imprese pubbliche, malate di familismo e fondate su quell'economia relazionale che porta a preferire chi può dare qualcosa in cambio, rispetto a chi sa lavorare e produrre.

Un sottobosco di clientele e corruzione, che non risponde a logiche aziendali ma, piuttosto, alimenta una gestione della cosa pubblica - sono parole della Corte dei Conti - inadeguata, perché inefficace, inefficiente, diseconomica.

Quale spread ci separa dagli altri Paesi in materia di formazione?

In Italia, solo il 52% della popolazione compresa tra 25 e 64 anni è in possesso di un diploma d'istruzione secondaria superiore, contro una media OCSE del 70%.

Questo significa che per uscire dalla crisi occorrono misure strutturali: una di queste consiste, sicuramente, nella promozione di una maggiore accumulazione di capitale umano attraverso un sistema di istruzione rinnovato.

Un sogno...Ma è quello di cui abbiamo bisogno!

Sulla rilevanza della dotazione di "capitale umano" per lo sviluppo economico il Governatore di Banca d'Italia Ignazio Visco, circa un anno fa, in un intervento su scuola e conoscenze per lo sviluppo, riportava dati a mio parere importanti e che dovrebbero spingerci a pensare: un aumento equivalente a un anno di istruzione in più per la media dei lavoratori sarebbe associato a un aumento di livello del prodotto pro capite del 5%.

Consideriamo i dati relativi all'istruzione universitaria: la situazione non migliora.

Per l'anno accademico 2009/2010 il MIUR evidenzia un calo generale nelle immatricolazioni del 2,3%, differenziato a seconda della regione geografica: nel Mezzogiorno il calo è del 7%, al Centro del 2,4 mentre il Nord, in controtendenza, vede aumentare il numero di studenti universitari dell' 1,4%.

E' un dato allarmante, che si ritrova anche in una recente indagine di Eurobarometro sui giovani tra i 15 e i 35 anni : circa il 40% dei giovani italiani, pari a quasi il doppio della media complessiva, ritiene che l'istruzione universitaria non sia una opzione valida.

E che spread c'è nel coinvolgimento dei giovani nella vita produttiva del Paese, nella sua capacità di utilizzare i giovani per modernizzare e compiere scelte strategiche fondamentali per il nostro futuro?

In Italia, la quota di ragazzi tra i 15 e i 29 anni che non risultano occupati, né sul lavoro né in corsi scolastici o di formazione (Neet), è pari al 22,1%, contro una media europea del 15,3%, e al 10,7% della Germania, e al 14,6% di Francia e Regno Unito.

E' un dato che testimonia, da un lato, la separazione tra mondo della produzione e giovani generazioni, dall'altro la scarsa formazione che i ragazzi possono vantare ai fini dell' inserimento nel mondo del lavoro.

Una formazione che, quando c'è, appare spesso inadeguata rispetto alle esigenze delle imprese.

Eppure la formazione dovrebbe accompagnare tutta la vita lavorativa, come avviene nel Nord Europa; in Italia solo il 6% della popolazione compresa tra 24 e 65 anni partecipa a corsi di formazione, contro il 33% della Danimarca, il 25% della Svezia, il 19% del Regno Unito.

Una quota troppo bassa che, in questa fase di crisi e di elevata disoccupazione, compromette le probabilità di reinserimento nel mondo del lavoro.

E che dire dello spread nel peso dello Stato, e di tutte le sue componenti e articolazioni, nell'economia?

Ma non voglio sottrarmi alle mie responsabilità, non voglio trascurare gli spread che dipendono da noi, quelli che anche noi, come imprese, alimentiamo.

Ho provato a misurare la differenza tra le imprese italiane e quelle straniere in termini di struttura, di quantità di capitale al servizio della produzione, e ho scoperto un sistema fragile, che sopravvive grazie ai sì e ai no delle banche, spesso le vere proprietarie delle nostre imprese.

Ho trovato un sistema scarsamente produttivo, in cui il costo del lavoro per unità di prodotto è il più basso d'Europa, in cui il valore aggiunto dei prodotti non riesce a ripagare appieno i fattori della produzione.

Ho visto un ritardo enorme nel tentativo delle imprese di impegnarsi in prodotti nuovi, in nuovi processi produttivi, così da aumentare la qualità e abbassare i costi.

In uno studio di Banca d'Italia emerge che la quota di imprese italiane finanziariamente vulnerabili è sensibilmente maggiore rispetto alla media europea.

Tra i fattori di debolezza c'è una minore capacità di generare reddito, un alto indebitamento, rispetto sia al fatturato che al capitale di rischio, un peso maggiore dei debiti a breve e una quota di crediti commerciali sull'attivo ben più alta che negli altri paesi europei.

Ma una delle ragioni, in questo momento, della fragilità finanziaria delle nostre imprese sono anche i ritardati pagamenti della pubblica amministrazione.

Dai 9 ai 40 sono i mesi che le imprese devono attendere per vedere onorato il proprio credito.

Un tempo sufficiente per fallire, per morire.

Come chiama lo Stato chi non paga le tasse? Evasore.

E come le banche definiscono chi non restituisce il credito? Insolvente.

Per non parlare delle modalità con cui vengono bandite le gare: continuiamo a scontrarci con una pubblica amministrazione che bandisce gli appalti al massimo ribasso o a offerta economicamente più vantaggiosa, spesso basati su progetti fatti da professionisti che a loro volta hanno vinto l'appalto per la progettazione al massimo ribasso.

Questi sconti si pagano in qualità.

Qualità del progetto, ovviamente scarsa non per imperizia ma per mancanza di fondi, e soprattutto in qualità dell'opera da realizzare; quale impresa può affrontare sconti del 40-45 % sui prezzi di camera di commercio senza rischiare di fallire?

Sono sufficienti due o tre appalti di questa natura, sommati ai ritardi sui pagamenti e si finisce in liquidazione.

Noi dovremmo rifiutarci in massa di partecipare a quegli appalti.

Come dovremmo chiamare noi uno Stato che sceglie di non pagare i propri debiti e che si commuove ipocritamente quando un imprenditore si toglie la vita proprio a causa dei crediti che non riesce a recuperare?

Uno Stato che a parole dice di voler trovare una soluzione equa a vantaggio delle imprese ma che, nei fatti, sa solo trovare soluzioni a proprio vantaggio.

Questo non lo si può più chiamare Stato.

Uno Stato che divora ricchezza, un sistema in cui la corruzione è vista come una via alternativa per raggiungere i propri scopi, non un cancro che sta divorando la vita delle imprese e l'equità sociale.

La Corte dei Conti stima il valore della corruzione in 60 miliardi di euro l'anno e le parole severe del presidente Giampaolino ci ricordano che "illegalità, corruzione e malaffare sono fenomeni ancora notevolmente presenti nel Paese".

Di tutto questo abbiamo parlato molte volte, abbiamo avuto il coraggio di denunciare il verso delle cose, anche di quelle che riguardavano il nostro modo di agire.

Ci siamo sforzati di trovare soluzioni, e su molte di esse abbiamo trovato consenso unanime, un coro di sostenitori che, però, è rimasto nei fatti senza seguito.

Abbiamo parlato di **liberalizzazioni e concorrenza** ben prima che l'apertura dei mercati fosse riconosciuta come emergenza nazionale.

Da allora, la reazione di tutte le corporazioni salvaguardate dai rischi della concorrenza è stata formidabile, fino a svuotare qualsiasi progetto innovativo.

Eppure, nonostante fiumi di parole e inchiostro spesi sul tema, continuiamo a retrocedere in tutte le classifiche mondiali sul tema della competitività.

Sempre riportando i dati della Banca Mondiale l'Italia, in un solo anno, ha perso quattro posizioni nella classifica generale della competitività, sprofondando all'87° posto (su 183).

Siamo riusciti, triste primato, a peggiorare in tutti gli indicatori presi in considerazione: dalle condizioni per avviare un'impresa a quelle per ottenere un permesso di costruire.

Abbiamo parlato di **città**, e del ruolo che esse rivestono nella competizione globale, prima che si parlasse di smart city, termine tanto di moda oggi, di piani casa e housing sociale ancor prima che l'indifferenza della burocrazia e dei veti incrociati ponessero una pietra tombale su tutto.

Ne abbiamo parlato perché è noto che la capacità attrattiva delle aree urbane è alla base dello sviluppo economico, come dimostrano i risultati di quelle città che hanno puntato su un rinnovamento culturale e creativo del proprio spazio, come Bilbao, Siviglia e Edimburgo.

Abbiamo parlato di **beni culturali e di turismo**, prima ancora che a Pompei si osservasse un crollo al mese, prima ancora che in tutto il mondo mettesse in dubbio la capacità italiana di custodire – e non dico valorizzare – un patrimonio che non è solo nostro ma di tutta l'umanità.

Eppure, pur in presenza del più vasto e prezioso patrimonio culturale del mondo, l'Italia non sa come valorizzare i suoi beni.

Ci siamo sbagliati ad avere ragione, evidentemente.

Tutto il consenso intorno alle nostre idee era un'effimera manifestazione di buona educazione?

L'impegno promesso dei politici?

L'azione degli amministratori locali?

Le promesse dei governi che si sono succeduti?

Quasi nulla è accaduto.

Noi, però, **vogliamo continuare a fare la nostra parte**, cercando di superare le differenze del mondo produttivo con i competitors internazionali, sperando – ma senza scommetterci più – che l'amministrazione pubblica faccia altrettanto.

Vogliamo riscoprire il valore del lavoro, quello che ha consentito alle imprese italiane di venire percepite come un'eccellenza nel mondo, e che ha permesso al Paese di trasformarsi, in appena tre decenni, da un Paese arretrato alla settima potenza economica nel mondo.

Quel valore che ancora permette, malgrado tutto, ai più bravi di noi, di attrarre investimenti e lavorazioni dall'estero, e che dall'estero viene visto come un valore aggiunto, non solo come un costo.

Puntare sulla compressione dei costi, infatti, è una sfida persa in partenza se gli avversari sono i paesi dell'Est Europa o, addirittura, l'estremo Oriente e la Cina.

Dobbiamo crescere, ma questo è un Paese dove si può crescere?

Dobbiamo trasformarci da artigiani evoluti a organizzatori efficaci di fattori produttivi e di lavoro specializzato, investendo su prodotti sempre migliori e su metodi di produzione sempre più efficienti.

Anche le imprese di costruzioni devono saper cogliere le opportunità che solo una crisi può offrire.

Si impone, oggi, a tutto il sistema produttivo nel suo complesso, una riflessione sugli adattamenti che sarà necessario apportare alle organizzazioni aziendali e ai processi produttivi per essere in grado di mettere sul mercato prodotti rispondenti a rinnovate esigenze.

Si tratta di gestire in maniera diversa, rispetto al passato, sistemi complessi che si articolano in rapporti tra soggetti diversi.

La chiave organizzativa sta, forse, proprio nel migliorare "il lavorare insieme".

La capacità di lavorare in squadra, la cosiddetta intelligenza collaborativa, è alla base dei successi in molti ambiti della conoscenza umana e deve divenire tale anche nel nostro settore, nella filiera delle costruzioni, ampia, frammentata e, spesso, non capace di confrontarsi e di scambiarsi informazioni.

Si parla sempre di Edilizia, in qualunque momento di crisi si è sempre parlato di Edilizia come soluzione ai mali della stagnazione economica.

Ancora oggi si parla di Edilizia, ma se ne parla solamente “per fare cassa”, o per denunciare il pessimo operato di chi non rispetta le regole e che infanga la nostra PROFESSIONE .

Eppure si tratta di un settore capace di innestare impulsi in grado di sollecitare positivamente tanti altri comparti dell'economia:

- In Italia il settore effettua acquisti di beni e servizi dall'80% degli altri comparti economici
- un miliardo di euro investito nel settore delle costruzioni genera una ricaduta complessiva, nell'intero sistema economico, di 3,374 miliardi di euro, e un aumento di 17.000 occupati, di cui 11.000 nelle costruzioni e 6.000 negli altri settori.

L'importanza del settore delle costruzioni è evidente, oltre che per gli aspetti strettamente economici, anche per gli effetti positivi che può produrre valorizzando la sua funzione di fondamentale servizio per la competitività del Paese e per la qualità della vita dei cittadini.

La qualità generale del tessuto urbano, ad esempio, è un fattore importante per un ambiente in cui sia favorita la convivenza civile, l'integrazione sociale, la sicurezza, la mobilità sostenibile.

Lo stesso settore immobiliare residenziale può svolgere un ruolo efficace per la crescita, come fattore di sostegno dell'economia, del reddito delle famiglie, dei consumi, come politica di welfare per le categorie più deboli, come propulsore e diffusore di innovazione tecnologica nella green economy.

Facciamo qualcosa, facciamolo insieme, facciamolo presto, investiamo sulle imprese pulite, facciamolo NOI, lo faccia il Governo, lo facciano le Banche .

Oggi più che mai non bisogna parlare di **misure “annunciate”**, ma bisogna immediatamente affrontare e partire su alcuni punti che, se non immediatamente risolti, ostacoleranno definitivamente la ripresa dell'economia nazionale:

- perdita di competitività dell'industria,
- carenza di infrastrutture,
- *credit crunch* a danno di famiglie e imprese.

Propongo intanto tre misure:

- **avviare**, nel prossimo anno, un programma di investimento di **50 miliardi di euro in opere pubbliche**, dopo lo stanziamento effettivo di 22,5 miliardi di euro (di cui 6 miliardi per le piccole opere), già deliberato dal CIPE nelle scorse settimane,
- **sbloccare i pagamenti della Pubblica Amministrazione**, che oggi ha un debito con le imprese di circa 100 miliardi di euro,
- consentire alle aziende di **accedere più facilmente al credito**.
